

Ilva, pm pronti al ricorso alla Consulta

● La Procura di Taranto solleva il conflitto di attribuzione ● Emendamento per sbloccare i prodotti dell'acciaieria ● Abbattute altre 300 pecore per i livelli di diossina troppo elevati

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«Non c'è nessun braccio di ferro con la magistratura» spergiurava Clini, proprio mentre a Taranto il procuratore Franco Sebastio era al lavoro nel suo ufficio su carte ancora riservate che tirano in ballo proprio il ministro e più in generale il governo. La procura pugliese sta lavorando al ricorso da sottoporre alla Corte Costituzionale: i magistrati vogliono sollevare il conflitto di attribuzione tra i poteri dello Stato. Oggetto, naturalmente, l'attività dell'esecutivo che dalle ordinanze del gip firmate il 26 luglio scorso, in pratica, hanno smontato tutti i provvedimenti presi dai giudici inquirenti e da quelli giudicanti sulla Ilva e più in generale sulla più grande inchiesta per disastro ambientale di questo paese. Altro che braccio di ferro: è uno scontro frontale tra poteri dello Stato che replica, a distanza di poco tempo, quello tra la procura di Palermo e il presidente della Repubblica nell'ambito dell'inchiesta sulla trattativa su Stato e mafia.

Cambia l'oggetto, naturalmente, ma il principio è lo stesso: il potere giudiziario si è sentito scavalcato e messo in discussione dall'esecutivo, e ha deciso che non c'è altra scelta che percorrere la strada che porta, secondo l'articolo 134 della Costituzione, alla Corte Costituzionale. Sarà la consulta quindi a decidere a chi tocca decidere cosa fare dell'Ilva e dell'inchiesta che si è ramificata con un filone sulla corruzione e fa

tremare i palazzi delle istituzioni, dopo un'estate di colpi di scena e un'alternanza di azioni e reazioni tra il tribunale di Taranto e Palazzo Chigi. Sullo sfondo i tormenti del gigante dell'acciaio con i suoi 12mila dipendenti e un territorio con migliaia di persone che non vogliono morire di fame, ma tantomeno di veleni. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, se vogliamo, è stato l'emendamento che il ministro Clini ha preparato per il decreto legge 207 che sarà presto convertito in norma dopo l'esame della camera e del senato, tra il 18 e il 20 del mese. Il governo sta pensando di ricorrere alla fiducia visto che la legislatura si concluderà entro Natale e i tempi per la conversione sono molto stretti.

IL RITOCOCCO

La modifica dell'articolo 3, comma terzo, autorizza Ilva alla produzione ed «alla commercializzazione dei prodotti ivi compresi quelli realizzati antecedentemente all'entrata in vigore del presente decreto legge». Con questo ritocco, l'Ilva rientra in possesso dei prodotti finiti, lavorati e semi, che attendevano di essere imbarcati per Genova e per gli altri stabilimenti. Merce stoccata per un miliardo di euro che ha costretto Ilva a interrompere il ciclo produttivo.

«L'azienda deve rispettare le prescrizioni ambientali severe che garantiscono la tutela dell'ambiente e in cambio deve essere assicurata la continuità produttiva» ha aggiunto Clini. Il decre-



Un operaio dell'Ilva a Taranto FOTO ANSA

to è stato varato lo scorso 3 dicembre, è evidente che l'emendamento si riferisce ai prodotti usciti dagli impianti nei giorni e nelle settimane precedenti, quindi di fatto rende retroattiva l'imminente legge. Non solo: i prodotti stoccati nell'area a freddo sono corpi di reato, in quanto usciti da impianti sottoposti a sequestro giudiziario. Parte di essi sono deperibili, quindi vanno comunque smistati e lavorati, ma i proventi della loro commercializzazione, secondo fonti giudiziarie, avrebbero comunque dovuto essere congelati visti i capi di imputazione che pendono sui vertici dell'azienda.

La Procura ha evidentemente rinunciato a proporre questa eccezione per giocare la carta più importante. Anche perché non è stato possibile, per i magistrati, sollevare l'eccezione di anticostituzionalità: lo avrebbero fatto, probabilmente, in sede di riesame di fronte al ricorso dell'Ilva contro la decisione del gip di confermare il sequestro dell'area a freddo e delle merci. Ma l'emendamento al decreto ha risolto il problema dell'azienda che infatti non ha più bisogno di ricorrere contro l'ennesima decisione presa da Patrizia Todisco. La Corte dovrà valutare l'ammissibilità del ricorso della procura e poi, nel caso, decidere in un'udienza che si preannuncia delicatissima, per non dire epocale.

Da oggi Ilva può quindi riprendere a pieno ritmo la produzione, come negli accordi presi col governo e previsti dalla nuova Aia, ma con la spada di Damocle di una possibile sentenza della consulta che tra qualche mese potrebbe denudarla di nuovo. L'azienda intanto ha avviato le procedure per 1400 tra cassa integrazioni e ferie obbligate, mentre 300 tra pecore e capre saranno abbattute per contaminazione da diossina e Pcb. Nella zona, 700 allevatori hanno già perso tutto, lavoro e futuro.

La maledizione di Sandokan. Amianto, boom di tumori

Tra i laureandi della facoltà di Archeologia è solo una voce, tra i medici è un allarme scioccante. Per i ragazzi è la maledizione di Sandokan. Pare che alcuni colleghi si siano ammalati di tumore e siano morti. Giovani, sin troppo giovani. Per gli studenti però è qualcosa di troppo distante e lontano dalle aule per essere pericoloso. Eppure, quel gioco di parole, quella provocazione rimbalsata attraverso il web, nasconde un terribile sospetto: che diversi archeologi si siano ammalando a causa del contatto con rifiuti tossici e cancerogeni sepolti nei terreni tra Napoli e Caserta. Ecco allora che tutto si fa più chiaro.

LA MALEDIZIONE

Sandokan non è altro che il soprannome di Francesco Schiavone, boss del clan camorristico dei Casalesi, legato al traffico e allo smaltimento illegale di rifiuti. Tra questi anche l'amianto. E il gioco di parole, amaro, arriva direttamente da un oncologo dell'Istituto nazionale tumori Pascale di Napoli, Antonio Marfella. «Nella nostra regione - dice - l'amianto continua a mietere vittime, si tratta di un business molto redditizio, anche perché in Campania non esiste alcun impianto per lo smaltimento. Così, ogni sottopasso, ogni campagna può diventare una discarica da imbottire. In queste condizioni è facile capire a quali rischi sia esposto chi per mestiere scava, e riporta alla luce ciò che è nascosto sotto terra». E l'esperienza dell'oncologo napoletano va ben oltre la normale amministrazione. «Ad Acerca - continua -, nelle tombe dei guerrieri massacrati dal console Marco Corvo durante la seconda guerra sannitica, non ci sono reperti bensì molti fusti di diossina. Proprio in quelle zone sono stati spesi circa 50 milioni per monitoraggi sull'erba. Chi ha controllato avrebbe fatto meglio a fare le rilevazioni nelle tombe depredate dei sanniti». Il timore di Marfella è che i rifiuti speciali e tossici nocivi possano essere trattati assieme ai rifiuti urbani.

L'INCHIESTA

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

In provincia di Napoli l'incidenza del mesotelioma pleurico è tre volte superiore al dato nazionale

Un'ipotesi remota ma non impossibile. È in questo scenario a tinte fosche che si innesta un nuovo inquietante tassello: si tratta di una ricerca effettuata da Maurizio Montella, dell'unità di epidemiologia dell'istituto per i tumori di Napoli, che partendo da dati Istat (2003-2008) ha individuato una mappa dei Comuni più colpiti da una rara forma di cancro. «La nostra analisi - spiega Montella - evidenzia una situazione preoccupante. Ci aspettavamo che alcuni indicatori fossero superiori alla media nazionale, ma la realtà è peggiore delle previsioni». In particolare, sotto la lente di ingrandimento degli esperti sono finite le morti causate da mesotelioma pleurico, un tumore che è quasi esclusivamente causato dall'esposizione all'amianto. «Nel resto d'Italia -

...
La battaglia di padre Patriciello e l'incontro con il commissario ai roghi



Una delle tante discariche abusive di amianto nella provincia di Napoli

continua l'epidemiologo - il tasso standardizzato di mortalità negli uomini per questo tipo di cancro va da uno a tre casi su centomila abitanti. Questo è il nostro parametro di riferimento, ma in più di venticinque comuni dell'hinterland partenopeo è superiore, con un tasso standardizzato che a Castellammare di Stabia ed Ercolano è anche tre volte superiore alle attese». Sempre secondo questi dati, tra i comuni nei quali si è registrato il maggior numero di decessi ci sono poi Vico Equense (dove il tasso standardizzato di mortalità è di 5,8), San Gennaro Vesuviano (6,8) Casavatore e Calvizzano (8,3), Cimitile (8,4), Piano di Sorrento

(9), Procida (9,1) e Santa Maria la Carità (11,5). E tra le donne i valori sono ancora più lontani dalle attese. In questo caso il parametro di riferimento è 1,5; ma in molti comuni il tasso di mortalità è tra 5 e 6. Dati anomali arrivano poi da Somma Vesuviana, Striano e Casola di Napoli, dove i tassi di mortalità sono rispettivamente: 6,4, 14,8 e addirittura 27,7. «Questi valori dovrebbero far riflettere le istituzioni e spingere a una indagine più approfondita per comprendere se le persone colpite hanno sviluppato il tumore su luoghi di lavoro, o se invece esiste una correlazione con l'ambiente circostante». Va detto che nei comuni più piccoli i

tassi sono elevati proprio per l'esiguo numero di abitanti. «Ma in questi luoghi - conclude Montella - non avremmo dovuto trovare alcun caso». E se ad oggi è impossibile provare l'esistenza di una connessione tra questi decessi e fattori di inquinamento ambientale, ben più evidente è il legame tra camorra e rifiuti tossici, affari che avvelenano la Campania.

MORTALITÀ RADDOPPIATA

A scorrere il lungo elenco di decessi per mesotelioma nel ventennio che va dal 1988 al 2008, tre comuni del napoletano saltano immediatamente all'occhio: Casalnuovo, Giugliano e Portici. In quest'ultimo comune i casi di mesotelioma sono stati addirittura 26. Impossibile non guardare alla cronaca recente. Alle sciocchezze ricostruzioni della Dda di Napoli che conducono al boss casalese Francesco Bidognetti che, secondo le indagini, tra la fine degli anni '80 e la metà degli anni '90 avrebbe smaltito illegalmente in alcune discariche di Giugliano rifiuti industriali pericolosi provenienti dall'Acna di Cengio. Fortunatamente, in questo mare di veleni, esiste ancora chi non smette di lottare. Tra i simboli di questa battaglia per la legalità in Campania c'è oggi un prete di frontiera, padre Maurizio Patriciello, che per i suoi fedeli è diventato ormai il padre della Terra dei Veleni. In più occasioni il parroco ha denunciato sversamenti illegali di eternit, che da anni riempie le campagne tra Succivo e Marcianise (comuni che si trovano al confine tra Napoli e Caserta). Un vero e proprio disastro per il quale a novembre è arrivato a Napoli il vice prefetto Donato Cafagna. Il capo gabinetto della Prefettura di Milano è stato nominato commissario ai roghi dal ministro degli interni. È stato lui a varcare le porte della parrocchia di padre Maurizio Patriciello, e a incontrare esponenti dei comitati civici "Terra dei Veleni" per fare il punto su una situazione che di giorno in giorno si rivela sempre più allarmante.